

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA, E LA SUA FINE

Nelle linee generali, nulla ho qui da rivelare, giacché è ben noto il momento e il periodo storico in cui questa pagina di storia pugliese si inserisce. È nota all'ingrosso l'origine di questa colonia araba saracena di Lucera, fiorita e poi tragicamente sfiorita, in circa una ottantina d'anni, nel secolo XIII. La sua origine è siciliana: il cammino della penetrazione dell'Islàm in Italia comincia nell'827 con lo sbarco degli Arabi di Tunisia a Mazara in Sicilia, e comporta per la Sicilia due secoli di dominio musulmano, e per l'Italia continentale tutta una serie di scorrerie ma pochissimi stabili insediamenti nella nostra Puglia (i due insediamenti di Bari e di Taranto, nel secolo IX).

Per la Capitanata, questa colonia lucerina, a differenza degli emirati arabi di Sicilia e di quei due di Puglia nell'alto medioevo, non significa piú un dominio politico arabo-islamico, bensí una sopravvivenza entro un mondo del tutto diverso: svevo dapprima, angioino poi: sopravvivenza religiosa e culturale, come il trapianto di un esotico fiore. Come avvenne questo trapianto? Avvenne proprio in corrispondenza col suo fiorire sul suolo di Sicilia, non soltanto nei due secoli e mezzo circa di diretto dominio musulmano, ma prolungandosi ancora per il secolo dell'illuminato dominio normanno.

Giacché per un secolo ancora, la illuminata tolleranza e capacità sincretistica dei Normanni, dal Conte Ruggero al Re Ruggero e agli altri re della breve dinastia degli Altavilla, permisero ai musulmani, pur privati ormai del dominio politico nell'isola, di continuare a vivere in libertà di culto, in floridezza di commerci e di arti, e anche in un residuo rigoglio culturale. Insigne testimonianza di questo sopravvivate arabismo di Sicilia è un famoso libro, la grande opera geografica di Edrisi, composta in arabo da un arabo musulmano, ma sotto il patronato e per volontà di Re Ruggiero, cui infatti Edrisi scioglie un inno di lode in apertura della sua grande compila-

zione. Questa sopravvivenza culturale araba dura in Sicilia circa un secolo, e poi langue e abbastanza rapidamente si estingue proprio con l'avvento degli Svevi, tra gli ultimi anni del XII e i primi anni del XIII sec.

Allora la abbastanza ricca e florida colonia musulmana dell'isola si impoverisce socialmente per l'emigrazione, che conduce in terra d'Africa o in terra di Spagna gli elementi scientificamente e culturalmente superiori; così via via impoverendosi, l'elemento arabo di Sicilia si riduce a nuclei di predoni, di ribelli, di avventurieri, su cui graverà la mano Federico lo Svevo.

Il « terzo vento di Soave » ha avuto questa singolare avventura nei suoi rapporti con l'arabismo e con l'Islàm, di essere cioè da un lato cresciuto nel suo seno, giacché si sa che la sua infanzia fiorì in mezzo a quel superstite ambiente misto fra cristiano e musulmano; misto linguisticamente e religiosamente, onde egli personalmente della civiltà orientale musulmana fu sempre studioso e appassionato ricercatore, mentre invece, dal punto di vista politico, come re di Sicilia e imperatore, verso questi superstite gruppi di arabi musulmani nella sua Sicilia, fomite ormai di ribellioni, di discordie, di insicurezza, egli procedette con estremo rigore. Sotto di lui infatti si ebbe quella serie di repressioni delle ultime rivolte musulmane da Sicilia, a Iato ed Entella, di cui anche qualche testimonianza da parte orientale è giunta fino a noi: è stato infatti da poco segnalato un testo storico arabo, che narra l'imboscata tesa da una virago siciliana musulmana, con una banda di suoi seguaci, alle autorità imperiali, e poi della feroce repressione in cui questa eroina della resistenza musulmana in Sicilia, dopo aver venduto cara la vita, si uccise. Da una tale situazione nacque nell'imperatore svevo la decisione di sradicare quel che restava di queste ormai piccole minoranze di arabi e musulmani in Sicilia, e di deportarle in terra ferma ed è qui che comincia la storia dei Saraceni di Lucera.

In una serie di anni, molto probabilmente non in una volta sola, ma forse in più volte, (i dati sono molto incerti, entro gli anni Venti del XIII secolo, ma anche nel decennio susseguente), questi residui arabi di Sicilia furono deportati in terra ferma, e trapiantati appunto a Lucera.

Che cosa fece scegliere Lucera, in questa Puglia diletta a Federico, per sede dei ribelli Saraceni, noi non sappiamo né potremmo determinare. Fatto sta che l'evento si compie come dicevo fra gli anni 1220 e '30; e quindi per l'ultimo ventennio dell'impero di

Federico, e poi per tutta la seconda metà del Duecento, cioè ben oltre la caduta della potenza sveva nel Mezzogiorno, questa colonia lucerina si mantiene, s'impianta, sopravvive felicemente.

Noi sappiamo che questi Saraceni di Lucera, pur stati oggetto di deportazione e repressione, divennero poi la fedele vecchia guardia del tramonto svevo: sappiamo che a Benevento la battaglia cominciò proprio con la carica dei cavalieri saraceni di re Manfredi, di cui fu in Lucera la sede o una delle sedi, e alla cui memoria è dedicata una delle vie principali della moderna cittadina dauna.

Questa fedeltà saracena agli Svevi, sia al grande Imperatore, sia a Manfredi e forse anche a Corradino, si mantenne fino al '66-'68, le date delle due battaglie fatali che liquidarono il dominio svevo nell'Italia meridionale.

Ma anche dopo di allora, la caduta degli Svevi non comportò la fine di questa colonia lucerina, e per quasi un quarto di secolo, dal 1266 al fatale 1300, la colonia di Lucera visse ancora in prospera pace. Essa fu naturalmente più distaccata e alienata dal succeduto potere angioino, e qui è facile il richiamo a tutta la diversa situazione storica, alla diversa posizione degli Angioini e degli Svevi rispetto al Papato, e quindi ai diversi caratteri dei domini anche in questioni di tolleranza religiosa. Comunque questa tolleranza di fatto continuò per tutto il regno del primo Carlo e anche per un quindicennio del secondo, sotto cui i musulmani di Lucera poterono continuare a vivere indisturbati. Poi fu la tragedia del 1300, questo atto brutale di intolleranza, ingordigia e avidità insieme, della corona angioina: gli Angiò, sotto manto di zelo religioso, in realtà soddisfecero allora la propria e l'altrui avidità sui beni e le fortune di questi musulmani di Lucera, che tale fu il vero movente della « crociata » di Pipino di Barletta, che portò alla estirpazione cruenta del nucleo musulmano lucerino.

Che cosa sappiamo dei 70-80 anni di questa colonia musulmana? Ne sappiamo meno di quello che vorremmo, e soprattutto sappiamo pochissimo dalle fonti orientali ove più ci desterebbe curiosità di sapere la documentazione, la *evidence*, come dicono gli anglo-sassoni, sulla vita di questa colonia, l'abbiamo invece in carte, documenti, cronache occidentali latine o italiane. Documenti tutti su cui l'eminente studioso Pietro Egidi ha studiato e ha costruito, in memoria fondamentale, la vita della colonia saracena lucerina.

Qualche piccola aggiunta da parte orientale si è potuta avere grazie a G. Levi Della Vida, il nostro maestro islamista che una

cinquantina d'anni fa studiò una pergamena dell'Abbadia di Cava dei Tirreni, circa la consegna a un monastero di certi beni: e insieme alle firme degli ufficiali regi e dei borghesi di Lucera, illustrò la firma in arabo e la presenza di un personaggio saraceno, la cui carriera vale bene la pena di essere qui rapidamente ricordata, perché è tipica proprio per quel che ci dice sulla costituzione di questo piccolo nucleo allogeno, alloglotto e anche di diversa fede. Si tratta di quel Riccardo di Lucera che figura qui come firmatario in arabo assieme ai nomi francesi o italiani degli altri suoi compagni intervenuti in questo atto di trapasso di proprietà. Il nome arabo di questo Riccardo è uno dei suoi due nomi del resto, perché questa gente portava evidentemente due nomi, uno musulmano e uno romanzo-cristiano: e il nostro è nel primo Abu Abdallah ibn Abdallah, nel secondo, ugualmente menzionato nell'atto, « messer Riccardo di Lucera ».

Come sappiamo da altri documenti occidentali, egli fu insomma una specie di capo della comunità musulmana lucerina, e nello stesso tempo un più o meno zelante e fedele esecutore locale della volontà regia angioina. Per essere stato forse troppo disinvolto amministratore di questi poteri delegatigli dal Re sulla colonia di Lucera, Riccardo, come sappiamo da altri documenti posteriori all'atto di cui parliamo, che è del 1294, Riccardo dunque o Abu Abdallah che dir si voglia finì poi e probabilmente morì in prigione. Non sappiamo nulla di più preciso, ma è comunque interessante vedere nel suo caso, e in questi documenti che lo riguardano, la sua posizione di capo della comunità musulmana, e insieme di esecutore e interprete di ordini regali, fruente di una certa autonomia e limitata sovranità sui suoi correligionari e compratoti: il che mostra fino a qual punto anche il feudalesimo angioino si fosse piegato a riconoscere un parziale feudalesimo musulmano su quella piccola area islamica di Puglia. Nel complesso, come questi documenti ci mostrano, questi musulmani lucerini sembrano essere stati di modesta levatura culturale e intellettuale: non si levarono più in alto, perché l'autorità regia ormai glielo impediva. I documenti ci danno anche il nome di qualche maestro (in arabo faqih, che vuol dire giureconsulto ma anche, semplicemente, maestro di scuola), per cui una certa cultura e una certa istruzione tradizionale musulmana dovè esserci stata, ma nel complesso come dicevo restiamo a un modesto livello sociale.

E certo nei campi di questi coloni musulmani, nella attività anche economica e probabilmente commerciale che essi esercitavano,

va cercato uno dei motivi che si allearono all'asserito zelo religioso degli Angioini nel perseguirli e sterminarli: ci dovettero essere indubbiamente posizioni di proprietari terreri e di commercianti, in questa colonia musulmana, che fecero gola all'avidità sia del fisco regio, sia di singoli signorotti e feudatari cristiani, uno dei quali fu indubbiamente quel Pipino barlettano che condusse la sacra crociata del 1300.

Pure qualche cosa di piú, almeno in certi momenti ci dovette essere, e qui appunto è interessante vedere qualche rara integrazione, venutaci, sulla vita sociale e intellettuale lucerina, proprio da fonti orientali: recentemente è stata potuta rintracciare una testimonianza risalente ancora all'epoca sveva, che tenderebbe a mostrarci qui qualcosa di piú, da parte musulmana, che non una semplice istruzione religiosa elementare. A Re Manfredi, nel momento piú alto della sua fortuna intorno al 1260, vennero dall'oriente delle ambascerie musulmane. Esse vennero dall'Egitto, il cui sultano del tempo era il mamelucco Baibars, cui si deve tra l'altro la ripresa di Antiochia all'Islàm, (quell'Antiochia che era stata una delle prime conquiste dei Crociati del Buglione). La figura di questo Baibars è una delle piú geniali e spregiudicate, fra questi sovrani di origine servile turca, ma poi abbastanza arabizzati: la loro politica mediterranea li faceva intrattenere relazioni con i potentati cristiani, in particolare d'Italia; vi sono state quindi almeno due ambasciate di Baibars a Manfredi, di cui dà notizia un testo storico del XIII secolo.

Il suo autore è un cronista e cortigiano dei Mamelucchi, Ibn Wasil, che nella sua opera dal fantasioso titolo orientale di « Dissipatrice degli affanni », sulla storia di Ayyubiti e Mamelucchi, registra un fatto per noi doppiamente interessante perché autobiografico. Dice infatti a un certo punto Ibn Wasil, — Io sono andato in ambasceria da parte del Sultano Baibars a Re Manfredi nella Terra Lunga — (il nome d'Italia è pochissimo usato dalla geografia arabo-musulmana dell'alto medioevo, e l'Italia è invece nota col nome di « Terra Lunga », che le si attaglia benissimo).

Dice dunque lo storico mamelucco: « Andai ambasciatore a Manfredi da parte del Sultano Baibars nel mese di ramadàn 659 (agosto 1261), e rimasi presso di lui, trattato onorevolmente in una città d'Apulia a nome Barletta, nella Terra Lunga, adiacente alla terra di Andalusia (non scandalizzi questa geografia molto sommaria, che fa confinare l'Italia con la Spagna: il fatto è che l'uno e l'altro termine si confondono insieme nelle sommarie nozioni

geografiche sul Mediterraneo cristiano dell'epoca, e quindi la Francia che c'è di mezzo quasi sparisce in questa proclamata adiacenza fra l'Italia e l'Andalusia). Ebbi più volte — continua Ibn Wasil — a trovarmi con lui, e mi apparve uomo distinto, amante delle scienze speculative, che sapeva a memoria dieci libri del trattato di Euclide sulla geografia. Segue ora il passo che tratta di Lucera più da vicino: « Presso la località dove risiedevo, c'era la città chiamata Lucera, i cui abitanti sono tutti musulmani oriundi dell'Isola di Sicilia: ivi si tiene il servizio del venerdì e si professa apertamente il culto islamico ». Questa testimonianza è per noi di eccezionale interesse, come prova di un compiacimento da parte dei musulmani alla presenza di questa *enclave* arabo-islamica in terra d'infedeli.

« Essa (Lucera) è così dal tempo dell'imperatore padre di Manfredi: il quale (questo « il quale », lascia un po' fluttuante se si riferisca all'imperatore padre, Federico, oppure a Manfredi stesso) vi aveva intrapreso la costruzione di un istituto scientifico, perché vi fosse coltivato ogni ramo delle scienze speculative » (per « scienze speculative » la terminologia araba intende tutto un gruppo di scienze o per noi pseudo-scienze: filosofia, astronomia, matematica, scienze di tradizione tardo-antica che l'Islàm aveva accolto ed elaborato soprattutto nella sua epoca d'oro dell'Iraq abbaside, che aveva poi ulteriormente elaborato nel suo seno, e che in parte trasmise all'occidente stesso). Abbiamo dunque qui una testimonianza che a Lucera, sia pure per un breve periodo, ci fu un vero e proprio insegnamento superiore musulmano, oltre alle elementari nozioni coraniche e alfabetiche, per una popolazione tutta dedita a lavori manuali e all'agricoltura.

Manfredi tenne evidentemente a precisare al suo *partner* musulmano, (quanto secondo verità, quanto gonfiando e inventando, non sappiamo), come la colonia arabo-musulmana dei suoi domini di Puglia non fosse una semplice accolta di umili agricoltori, artigiani e commercianti, ma fosse ancora partecipe della grande scienza musulmana.

Questa scienza aveva tanto appassionato suo padre, l'Imperatore Federico, il che è caratteristico di questi Svevi che non avevano avuto scrupoli nel reprimere e fin massacrare questi musulmani, in quanto ribelli; ma che una volta neutralizzatili politicamente, si aprero alla loro cultura, almeno in due generazioni.

Questo vivace interesse è uno degli aspetti, per noi più moderno e più attraente, del demonico Federico e del geniale e poetico

suo figlio. Di Federico, sappiamo che andò nei suoi giovani anni (gli stessi anni della rivolta siciliana dei musulmani) in Terra Santa, trattò con i musulmani, visitò Gerusalemme e ottenne dal Sultano Ayyubita una specie di cessione diplomatica della Città Santa, rimasta puramente sulla carta, ma che commosse vivamente il mondo musulmano.

Comunque, fu quello il momento del piú vivo e diretto contatto di Federico svevo con il mondo islamico: di Manfredi non sappiamo, anzi non risulta affatto che egli abbia avuto un contatto diretto con l'Islàm visitando l'Oriente: ma l'eredità culturale dell'oriente musulmano fu da lui accolta per breve tempo in terra di Puglia, e con risultati che noi non possiamo assolutamente valutare. ma di cui ci giunge un'eco dalla notizia dello storico ora citato

FRANCESCO GABRIELI